

“LETTERA D'AMORE AL NAPOLI” - ANNO 2026 – SPECIALE 100 ANNI CALCIO NAPOLI**Napoli mio,**

ti scrivo da quassù, da questa tribuna infinita dove il cielo ha gli stessi colori della nostra maglia. Ti scrivo con il cuore leggero, senza più l'affanno o il peso della malattia, ma con gli occhi ancora e per sempre pieni di te.

Se guardo giù, vedo la mia città vestita di mare e sento ancora il calore di quell'abbraccio immenso in cui mi avete stretto. Tutto è cominciato in quel pomeriggio d'agosto a Castel di Sangro. Faceva un caldo tremendo, e io ero lì, con la mia mascherina e il cappellino, a nascondere i segni di una battaglia che combattevo da troppo tempo. Ma vicino a me c'era il mio fratellone **Christian**, e insieme tenevamo su quel pezzo di stoffa con una speranza semplice, scritta un po' di fretta: **“Cholito, mi dai la tua maglietta?”**

Giovanni Simeone, allora numero 18, in quel momento non stavo chiedendo solo una maglia. Stavo chiedendo di non essere più solo un piccolo tifoso in un momento difficile. Volevo scendere in campo con voi. E voi mi ci avete portato. Da quel giorno, mi avete riconosciuto. Avete guardato oltre la mia fragilità e mi avete accolto come un amico, come una persona cara, chi come un figlio. Per un anno e mezzo, lo spogliatoio è stato la mia casa, la mia medicina più potente.

Ricordo l'affetto del **Presidente Aurelio De Laurentiis**: non era il grande capo, era un compagno di giochi, un amico che si prendeva cura di me con una dolcezza che non dimenticherò mai. Con lui avevo instaurato un legame vero, profondo, quasi da nipote acquisito. Era bello quando ero in compagnia di **Christian** e dei suoi nipoti, perché mi sentivo accolto davvero. Ho scoperto che più volte aveva chiamato i medici per avere informazioni sulla mia salute e che si era impegnato tanto per trovare una cura efficace per me. Un episodio incredibile riguarda l'ingaggio di **Antonio Conte**: prima che la notizia fosse ufficiale, il Presidente mi chiamò in anteprima per farmi felice. Quante emozioni. Il giorno della presentazione al Palazzo Reale, io e Christian, eravamo lì, in prima fila.

Il mio Mister...**Antonio Conte**. A bordo campo sembrava così rigido, un sergente di ferro, ma quando le porte del suo ufficio si chiudevano, si spalancavano quelle del suo cuore. Si ritagliava ogni giorno un momento solo per me, per guardarmi negli occhi, per ascoltarmi nel calore di un rifugio sicuro. Per regalarmi infiniti attimi di pura felicità.

Per me non siete stati solo nomi su una maglia, siete stati i miei fratelli maggiori. **Frank** (Zambo Anguissa), quando non avevo le forze per venire al campo e guardavo la partita dall'ospedale di Perugia, aspettavo solo un tuo gol per vedere quel polsino con scritto **“Forza Daniele”**. Era la mia carezza in diretta. E tu, mio Capitano, **Giovanni** (Di Lorenzo), grazie. Grazie per non aver mai smesso di pronunciare il mio nome. Sentirlo sulle tue labbra era il mio modo di continuare a correre con voi, tra una diagonale e un gol.

Il primario e i medici a Perugia, dove sono stato negli ultimi mesi, sperando di farcela, facevano di tutto per permettermi di andare alle partite, perché vedevano che, nonostante la malattia, mi riprendevo quasi per miracolo soltanto quando si trattava di seguire la mia squadra del cuore.

Anche con la febbre alta e l'ossigeno accanto durante la notte, la mattina mi svegliavo pronto a partire e dicevo sempre: **“Sto bene, sto bene, possiamo partire.”**

Con la mia famiglia, il giorno della partita, facevamo 800 chilometri in un solo giorno, da Perugia a Napoli e ritorno. Quando ero con il Napoli, non c'era dolore, non c'era stanchezza: restavo in piedi per tutto il tempo, cantando e partecipando accanto ai miei giocatori e alla mia famiglia, per poi rientrare in ospedale, dove i medici mi aspettavano anche a notte fonda. Per oltre un anno e mezzo quella routine è stata la mia vita, e il Napoli per me è stato davvero una terapia.

In trasferta volevo esserci sempre, anche se i rischi legati ai bassi livelli di emoglobina erano tanti. La distanza tra gli ospedali la colmava l'amore, perché la vita in ritiro era scandita solo dal mio desiderio di stare con loro: più che idoli, erano amici, fratelli. La notte spesso non dormivo, oppure mi svegliavo alle 6:30 pensando alla colazione con la squadra alle 7:00. Una notte a Genova non chiusi occhio per l'emozione, e anche per i crampi, dopo che il Mister, mi aveva detto che l'indomani avrebbero fatto il risveglio muscolare con gli atleti e io avrei potuto farlo con loro. Alle 5:30 ero già pronto, fuori dalla porta della palestra. Qualcuno mi aveva suggerito, scherzando, piuttosto, di andare a vedere l'Acquario di Genova, ma io risi forte e dissi: **“Tu sei pazzo, che me ne importa dei pesci? Il mio desiderio è stare con voi!”**

Tutti mi dicevano che avevo trasformato l'ambiente della squadra. Che avevo aiutato lo spogliatoio ad alleggerire la pressione interna, a superare un momento difficile, a passare da un clima freddo a una nuova armonia. Mi ringraziavano perché avevo portato la quotidianità, il contatto con la vita vera. E io mi emozionavo, perché non avevo fatto nulla di straordinario: avevo solo portato me stesso, il mio sorriso, la mia presenza.

Anche il Cardinale e Arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia, per me sempre e per sempre **Don Mimmo**, è entrato nel mio cuore in modo speciale. Mamma lo raggiunse una sera del 6 dicembre, San Nicola, mentre celebrava messa. Lei era molto in pena per me, quasi arrabbiata, cercava conforto: **“Mi devi aiutare!”**. Don Mimmo le promise: **“Domani vengo a casa vostra, vengo a trovare Daniele.”** E davvero il giorno dopo venne a trovarmi. Mi regalò un libro di poesie, e mi disse: **“Ti raccomando, leggilo... è una cosa importante, ti alleni pure a leggere”**. Mi lasciò anche il numero di telefono: da allora ci sentimmo spesso, proprio come avveniva con i giocatori, con il Presidente del Napoli, con il Mister. Anche con don Mimmo parlavo della mia passione per voi.

Una passione che ho da quando sono nato. Prima di Perugia ero ricoverato all' **ospedale Pausillipon di Napoli**. Anche lì, nonostante le regole dell'ospedale e del primario, vinsi io: loro non erano d'accordo ma io ebbi la meglio nel per mettere la bandiera azzurra fuori dal balcone della mia camera, e la direttrice dell'ospedale, colpita dalla mia determinazione, alla fine acconsentì. Non è finita! **Nel 2023** quando vincemmo il **3° scudetto** feci comprare uno striscione e lo feci attaccare lungo tutto il corridoio del reparto. Mamma provò a convincermi a farlo togliere per evitare problemi, ma io non volli sentire ragioni: **“Lo striscione deve stare là!”**. Poi quando mi trasferii all'ospedale di **Perugia**, accolsero me e la mia famiglia con un calore tale che anche quella divenne casa mia, e tra il primario di Napoli e quello di Perugia si creò un contatto diretto, fatto di cura, attenzione e amore, per rendere migliore tutto il tempo che avrei potuto ancora vivere.

Il **4 gennaio 2025**, mentre voi giocatori eravate impegnati contro la Fiorentina, ho dovuto lasciarvi. Avevo solo tredici anni ed è stato un viaggio troppo breve, lo so. Ma ho visto cosa avete fatto per me a Castel Volturno per l'ultimo saluto. Ho visto la chiesa al Vomero il 7 gennaio, le lacrime, gli applausi. Ho visto le vostre maglie sull'altare e quella, con il numero dieci con il mio nome, sulla mia piccola bara bianca. Ho visto **Edoardo De Laurentiis** lì, non per dovere, ma per amore. E quando la domenica successiva siete scesi in campo con il lutto al braccio, ho capito che ce l'avevo fatta: non ero solo un tifoso, ero parte della vostra storia.

Ho tremato di gioia prima di Napoli-Verona, sentendo il silenzio del Maradona, guardando il video sul maxischermo e la mia famiglia a bordo campo. E poi, il 30 marzo, contro il Milan... quello striscione nei Distinti, firmato A.C.A.N. Vignati: **"Napoli Club DANIELE piccolo guerriero azzurro"**. Napoli mia, ti sei tatuata il mio nome addosso. Avete gridato al mondo intero: questo bambino è nostro, lo teniamo noi, e sarà sempre qui.

Ho vissuto i miei giorni più bui cercando di sorridere, chiedendo agli altri **"come stai?"**, perché volevo che il mio sorriso disarmasse la sofferenza. Volevo proteggere mia mamma **Monia**, farla preoccupare un po' meno. Avrei voluto vedere meno sofferenza negli occhi di papà **Antonio**. E ho scoperto che l'amore genera altro amore. L'ho visto, potente, a Perugia negli occhi della dottoressa **Maria Speranza**, che mi ha accompagnato fino a maturare la sua vocazione per diventare suora. L'ho percepito nelle parole semplici e intense di don **Mimmo Battaglia**. E aveva ragione lui, quando un anno dopo, nel cuore del Duomo, ha detto a mio fratello **Christian** di far rotolare via quel masso di dolore dal cuore. **"Questa non è una messa per Daniele, ma una messa con Daniele. Perché Daniele vive."** È vero. Io vivo.

Vivo nella statuina di San Gregorio Armeno, con la mia amata maglia blu. Vivo nei vostri ricordi, nelle parole del Mister e dei giocatori. Vivo in quel sogno che mi avevate promesso e che avete realizzato anche per me: il **4° Scudetto**. Ogni vittoria, ogni vostro gol, è stato un pezzo della mia anima che esultava con voi. E il **23 maggio del 2025** allo stadio Maradona ero con voi, mano nella mano, a gioire sul campo con il nostro pubblico meraviglioso!

Ora che, mio amato Napoli, festeggi il tuo centenario, tra colori, trofei e cori a squarciagola, sappi che io ci sono sempre. Sono il filo invisibile che lega il campo e l'altare, lo spogliatoio e la curva. Sono il bambino di Castel di Sangro, il ragazzo degli spogliatoi, l'angioletto che vi guarda e vi protegge, che gioca al vostro fianco. Ti amo, Napoli, perché mi hai dato ali forti quando le mie erano stanche. Hai fatto di un piccolo tifoso la grandezza del tuo cuore. Buon centenario, squadra mia! Ogni volta che la palla rotolerà sul prato del Maradona, alzate gli occhi al cielo. Io sarò lì, per sempre, il vostro piccolo guerriero azzurro.

Per sempre tuo,

Daniele